

Quali prospettive per l'Economia Politica?

Michele Grillo *Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*

Itaca celebra il suo decennale interrogandosi su futuri sviluppi disciplinari. In Economia Politica coglierei due segnali differenti.

Il primo attiene ai fondamenti di una disciplina che più di ogni altra scienza sociale fa leva sull'individualismo metodologico. Al centro dell'analisi economica c'è il comportamento di un *homo oeconomicus*, guidato da una razionalità soggettiva, strumentale rispetto a fini esogeni. Da tempo però gli economisti si interrogano criticamente su questa premessa, anche in una prospettiva interdisciplinare. Così, dall'interazione con gli psicologici, ha preso avvio una ricerca di *behavioral economics* che ha ampliato molto lo spettro interpretativo dei comportamenti individuali, sia analizzando la razionalità strumentale in una prospettiva più articolata, sia interrogandosi sui comportamenti guidati da convenzioni sociali. Plausibilmente la ricerca teorica continuerà ad approfondire questi aspetti, anche affrontandoli con un metodo di analisi innovativo che fa leva su un approccio sperimentale.

Vorrei però soffermarmi di più su un secondo segnale che appare più complesso e di rottura e i cui sviluppi sono meno prevedibili. Quando nacque nella seconda metà del Settecento come disciplina autonoma a partire dalla filosofia morale e politica, l'Economia Politica assunse come oggetto di indagine il sistematico allargamento della sfera produttiva, che individuava come condizione essenziale per rendere possibile la stabile convivenza pacifica di società di uomini

liberi. Nella prima metà del Novecento, Keynes identificava ancora così il "problema economico" e ne prevedeva ottimisticamente la soluzione nel volgere di alcuni decenni. Assumendo che quella profezia fosse ormai in via di realizzazione, si è evoluta nella seconda metà del XX secolo l'Economia Politica in forme che hanno contribuito a diffondere nella cultura occidentale la percezione di vivere una "fine della storia". Nel mondo anglosassone la disciplina ha perfino cambiato il proprio nome, da *political economy* a *economics*, assegnandosi un ruolo non ambizioso di scatola degli attrezzi (l'analisi costo-beneficio) per dare soluzione tecnica a problemi specifici di allocazione di mezzi scarsi a fini alternativi.

L'inizio del millennio ha però reso evidente che la "fine della storia" è al di là dell'orizzonte. L'economia politica è tornata a essere pungolata da questioni radicali che ne avevano caratterizzato il sorgere e che ancora oggi chiamano in causa il tema della pace e della guerra tra le nazioni. L'idea che le relazioni economiche sono strumento essenziale di pace è stata pietra angolare della cultura occidentale degli ultimi due secoli. Il merito storico dell'economia è stato quello di porre al centro dell'analisi la divisione del lavoro - tra gli individui e tra le nazioni - come fonte di un surplus collettivo, perché ciò ha trasformato il paradigma delle relazioni sociali - tra gli individui e tra le nazioni - da gioco a somma zero a contesto *win-win*.

Pur con l'importante eccezione del trentennio

che lega la fine della Belle Époque alla seconda guerra mondiale, per due secoli l'Occidente ha idealmente improntato le relazioni internazionali a un principio di allargamento dei mercati. Così la fine della divisione del mondo a blocchi nel penultimo decennio del XX secolo è stata salutata come l'inizio di una nuova era progressiva di globalizzazione. Oggi però, a trent'anni di distanza, i sistemi di mercato occidentali si confrontano con una impreveduta incapacità di cogliere i benefici attesi. Senza distinzione tra amministrazioni repubblicana e democratica, gli USA velano sotto il nome ipocrita e fuorviante di "legge per la riduzione dell'inflazione" un vasto e progressivo estendersi di misure protezionistiche. La stessa Europa, che per oltre mezzo secolo ha costruito un proprio progetto di unità politica sull'allargamento del mercato, si interroga sul grado di apertura dei propri commerci verso vasta parte del mondo che tende a identificare sempre più in un rapporto conflittuale perché la vede conseguire più agevolmente i benefici della globalizzazione.

Su queste premesse, vedo la riflessione di economia politica davanti a un bivio. La disciplina potrà, sulla scia degli sviluppi degli ultimi decenni, continuare a essere *economics* (scatola tecnica degli attrezzi) applicata a un contesto inatteso ed esogeno di conflittualità internazionale, cercando perfino giustificazioni economiche a favore di un ritorno al conflitto, al protezionismo o, come pudicamente qualcuno lo descrive oggi, di una *riglobalizzazione* all'interno di gruppi integrati di Paesi affini. Oppure potrà cercare di recuperare le radici non pienamente sviluppate di una *political economy* per tornare a interrogarsi sulle ragioni intrinseche dell'economia come fattore di pace e di cooperazione internazionale e sul perché tali ragioni sembrano aver smesso di operare.

Questa seconda alternativa potrà forse chiamare in gioco anche un ripensamento critico di premesse metodologiche che oggi diamo per acquisite nella disciplina. All'origine l'economia politica non si identificava con una teoria del comportamento (pur utilizzando da sempre ipotesi su come agiscono individui e classi sociali). Vedeva piuttosto il suo oggetto come un'analisi di fattori esogeni (in particolare, gli aspetti tecnologici che informano la divisione del lavoro)

che condizionano le società umane nello sviluppo di forme desiderabili di convivenza. Quando si riflette sul perché le relazioni economiche sono strumento di pace, è importante avere presente che la fondamentale premessa analitica, il principio ricardiano dei vantaggi comparati, è indipendente sia dai comportamenti individuali, sia dalle istituzioni che governano le nazioni. Il principio enuncia una proposizione fattuale che si regge solo sull'ipotesi che i soggetti e le collettività sono individualmente differenziate, derivando da ciò che una società trae sempre beneficio dalla divisione del lavoro; che anche un soggetto più efficiente di qualsiasi altro soggetto nello svolgimento di qualsiasi attività produttiva, dividendo il lavoro con soggetti tutti meno efficienti di lui, trae un più ampio benessere che da solo non è in grado di conseguire. Detto altrimenti, ciò che il principio del vantaggio comparato mette in luce è che le ragioni del protezionismo (e, a fortiori, le ragioni della guerra) non sono mai ragioni economiche; le quali, al contrario, militano sempre radicalmente a favore di rapporti pacifici tra gli individui e tra le nazioni. In questo senso, le difficoltà odierne nelle relazioni internazionali rappresentano una sfida per la futura ricerca in economia di tornare a proporsi autenticamente come rinnovata *political economy*.



Michele Grillo: è professore di Economia Politica presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. I suoi interessi di ricerca concernono la teoria della concorrenza imperfetta, la disciplina della concorrenza e del mercato, la teoria economica dell'organizzazione e l'analisi economica delle istituzioni democratiche. Tra il 1997 e il 2004 è stato Componente dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato.